# *la* Biblioteca di via Senato
## Milano

MENSILE, ANNO IX

n. 9 – SETTEMBRE 2017

BvS


**BIBLIOFILIA**
Francesco Sansovino e Piero Calamandrei
DI GIANCARLO PETRELLA

**LIBRI**
Un 'volume' tra Ravenna e Uppsala
DI ANTONIO CASTRONUOVO

**EDITORIA**
*Achille Bertarelli e l'ex libris italiano*
DI MASSIMO GATTA

**LIBRO DEL MESE**
La biblioteca perduta: i libri di Leonardo
DI CARLO VECCE

**COLLEZIONISTI**
Piero Camporesi, fra ricerca bibliofila e studi storici
DI PIERO MELDINI



ISSN 2036-1394

conosce del suo impegno di critico letterario, poeta, organizzatore culturale. Claudio Tolomei fu giustappunto un umanista, proprio in ragione di quella *humanitas* che significò rinnovato fervore verso l'antichità classica, voglia di conoscenza, amore per la bellezza, curiosità e persino divertimento per tutto quanto rivelasse l'eccellenza e il valore (la *dignitas*) dell'uomo.

**Sergio Givone, «Luce d'addio. Dialoghi dell'amore ferito», Firenze, Olschki, 2017, pp. 156, 15 euro**

Ci sono momenti alti, nella storia delle idee, momenti cruciali da cui viene non poca luce su di essa, ma destinati a restare nascosti, se non a essere dimenticati. È accaduto che protagonisti della cultura filosofica, letteraria, e non solo - quali ad esempio Turgenev e Dostoevskij, Celan e Heidegger, e molti altri - si siano incontrati, e scontrati, mettendo in gioco se stessi e il senso della loro opera. Di questi incontri-scontri sono rimaste solo poche tracce. Sergio Givone ne presenta qui una ricostruzione punto per punto, parola per parola, proponendo al lettore cinque dialoghi in grado di restituire tutto lo spessore di avventure intellettuali e artistiche che ancora ci coinvolgono per la loro sorprendente capacità di durare nel tempo oltre che di evidenziarne i paradossi e le contraddizioni. Si tratta dunque di un libro alquanto singolare e fuori del comune, che si situa fra saggistica e narrativa in una dimensione ancora largamente inesplorata.

**Angiolo Pucci, «I giardini di Firenze. III. Palazzi e ville medicee», a c. di Marco Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, Firenze, Olschki, 2017, pp. 642, 48 euro**

In questo volume viene affrontato il capitolo più caratteristico della storia dei giardini di Firenze, dedicato alla formazione, incremento e tutela dei giardini realizzati dalla famiglia Medici a ornamento dei loro palazzi e ville. Una vicenda che per oltre tre secoli vide protagonisti tutti i principali signori e principi di questa famiglia, ma che proseguì ancora per altri due secoli con i granduchi lorenesi, i governi dei Borboni e dei Francesi, e infine con i sovrani del nuovo regno d'Italia. Un racconto basato su fonti storiche e letterarie di prima mano e su sorprendenti documenti inediti rintracciati tra i fondi delle biblioteche e degli archivi fiorentini, che illustra in modo completamente nuovo le caratteristiche di un'eredità culturale di straordinaria importanza per la storia dei giardini. Pucci descrive come nessun altro ha mai fatto venti episodi presenti nella città di Firenze e nel territorio della sua provincia, dando risalto alla doppia anima di questo prezioso patrimonio: il giardino di delizia e il giardino di utilità. Si comprende così per quale motivo, già a partire dal primo Cinquecento, si sia diffusa l'immagine di Firenze quale

«giardino d'Europa», e in che senso essa sia stata molto di più di una splendida metafora letteraria.

**Amedeo Belluzzi - Gianluca Belli, «La villa dei Collazzi. L'architettura del tardo Rinascimento a Firenze», Firenze, Olschki, 2017, pp. 286, 76 euro**

Questo magnifico volume, ampiamente illustrato, è la prima ricerca sistematica sui Collazzi, una villa che si trova nei dintorni di Firenze, al centro di un'ampia fattoria. La sua costruzione risale alla fine del Cinquecento, su commissione di Agostino e Baccio Dini, appartenenti a una famiglia di speziali e poi di banchieri alquanto trascurata dai genealogisti fiorentini.

L'architettura dei Collazzi colpisce il visitatore per le dimensioni monumentali, confrontabili con quelle delle dimore medicee, l'ariosa sequenza dei loggiati, la ricchezza dei materiali lapidei, la dilatazione spaziale del salone voltato a botte. In mancanza di riscontri documentari, l'attribuzione al pittore Santi di Tito è un'ipotesi, confortata da indizi e riflessioni critiche, basata sul riesame della biografia dell'artista (nato a Firenze e non a Sansepolcro), e sulla verifica del suo catalogo architettonico, inquadrato nella cultura fiorentina del tardo Rinascimento. I Dini, che restano proprietari della villa per due secoli e mezzo, non riescono a terminarla e l'opera viene perfezionata solo nel 1940 dai Marchi, che compiono una travolgente ascesa economica e sociale tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.